6

L' EDUCAZIONE

POEMETTO

LUGANO

Gius. Ruggia e C.

1830.

CANTO PRIMO.

L'Infanzia.

O del minore Olimpo inclita Diva,
A me da sangue vil nato concedi
Che 'l profano mio piede in queste innoltri
Lucide soglie, e qui da un canto io segga
Dell' eccelso cubile omai fecondo.
Mentr' il tuo sposo e scherza, e ride a lato,
Immemore di te, crudo! a la casta
D' altri consorte a lui gradita, e mentre
Abbandonata, ahi misera! qui giaci
Dai molti sposi altrui tanto a te cari
A vagheggiar con doppia lente usciti
La non intesa ancor bella straniera
In cantar virtüosa, e l' infeconde,
E le giovani men Dive a te pari;
Non ad offrirti il fausto canto, o l'oda
D' assiduo fastidio a le dotte
Penne emendanti in minïato libro
A questi penetrali or volsi il passo,

Digitized by Google

Chè molti in don n' avesti già dai molti
Pudichi sposi altrui tanto a te cari,
Ed altiero parrei s'io adeguarmi
Ardissi a lor: ma, il non temuto e stanco
Flagel deposto, ad additar qui venni,
Se pure il vuoi, come educar tu debba
Il da gran tempo sospirato infante
Ch' a la Patria or donasti, onde inconcusso
Util sostegno un dì n'abbia, e decoro.
Al *giovine Signor* l'Italo Flacco
Cantando insegnò già « quali al mattino,
« Quai dopo il mezzodì, quali a la sera »
Esser debban sue cure; e poi che vidi
Ch' il di lui blando inarrivabil carme
A lo stuol piacque dei terrestri Numi,
De la nobil non ghiotto ampla mercede,
E de' plausi riscossi, ed il mio busto
De' nobili balconi, e le cornici
La bella ombra fruir pur non ambendo,
Che già i due soli a lui dicati illustra;
Ma sol per molcer con passabil verso
Lo in ciel costrutto orecchio tuo gentile,
E per fugar la tanto or desïata
Saggia mestizia ch'in te nascer debbe
Pel letto a salti borëal romanzo,
Oso, o Diva, cantar quello ch' il grande
Vate lasciò senza l'onor dei carmi,
Onde pe' miei non rigidi precetti

Digitized by Google

Istrutto il figlio tuo, nella già aperta
Al *giovine Signor* facile scola
Profitto immenso a sua stagion ritragga —
Cauta tu già, (poichè il voluminoso
Lin deponesti, ch'a lo steril fianco
La vergogna toglica veracemente
In sen portando il prezïoso feto)
La nuzial stanza adornar festi, e 'l sagro
Gabinetto di bei dipinti, e vaghe
Statuette, ed incisi, in cui de' Numi
Le ben segnate armonïose forme
In contemplando ad imitar le avessi.
E già i tuoi servi benchè antiqui e fidi
A congedar ben festi, onde in posando
Tue luci belle su lor sconce faccie
Non avessi a sformar forse atterrita
Il nascituro. Ed oh qual mai d'affetti
Battaglia in cor quel dì provasti, o Diva,
In cui lungi da te mandar fu d'uopo
L'amato Bertuccin! Tre volte al servo
Dell'amica il sporgésti, e pur tre volte
Ritiratolo, al sen nobil compresso
L'hai di baci ricolmo; indi tu stessa
Di te stessa maggior fatta, e del sesso
Al servo immoto di partir dicesti.
Ma il trepidar del tuo diletto, il lampo
De' suoi occhi pietosi, ed i suoi stridi
Domar ben tosto la virtù tua fiera;

E fosti vista correre affannosa
Del donzello in su l'orme, e dall'amplesso
Tenace ahi troppo! ancor strapparlo, e al petto
Novellamente stringerlo, e l'estremo
Bacio stampar sovra l'amato muso.
Vinta tu alfin da sì contrarj affetti
Sul parato sofà t'abbandonasti,
E con ambe le man stese premesti
Forte le guancie, e gli occhi, infin che il servo
Sogghignando partì precipitoso
Col riluttante bertuccin. Ma appena
Di tua maggion custode il piccol bronzo,
Ch'in uscendo agitò, diede il tintinno,
Che, mandato dal sen strido acutissimo,
Repente in piè balzasti, e il tuo diletto
Tutte le sale in percorrendo ratta
Singhiozzando chiamavi, e del tuo duolo
Comprese pur l'inanimate volte
Il caro nome replicar s'udiro.
Così del Tracio misero cantore
Il mozzo capo ne' suoi gorghi mentre
Il travolgea l'Oeagrio Ebro
Coi freddi labbri, e la voce fuggente
Euridice chiamava, Euridice:
Ed Euridice anch'esse, Euridice
Ambe del fiume ripetean le sponde.
Che più? tu stessa a dir costretta fosti
Al pudico d'altrui sposo il più caro

Digitized by Google

In quel giorno venuto il giusto pianto
Pietoso a raffrenar, che men frequente
A te venisse, ed i miniati avori
Ove l' immagin sua perigliosa
Bella splendeva ei si recasse altrove
Perchè di lui nel nascituro eroe
Vestigio nullo a ravvisar si avesse.
Tu, Diva, intanto nobilmente mesta,
E in sul sofà vaga-giacente come
Sul molle dorso di candida nube
Con occhio fiso contemplar solevi
L' apata immago de lo sposo inserta
Entro i fermagli delle gemme in loco,
O dal collo pendente, infin che 'l giorno
Dai consultati fisici predetto,
Giorno di gaudio immenso in cielo apparve.
Ma lungamente desïato alfine
Quel dì brillò. Pronta discese allora
Dall' alto Olimpo la propizia ai parti
Invocata Lucina, ed il tuo lombo
Leggermente ferì colle celesti
Erbe che sciolser senza doglia, e tosto
Il già maturo prezïoso grembo.
E di tripudio sol voci emettendo
Come Latona sotto al Delio olivo
Desti a la luce il sospirato infante.
T' allegra, o Patria, ah sì t' allegra, e a dritto:
Ve' ch' in tuo sen nacque un terrestre Nume.

Oh qual gioja per te quando che asperso
Di marzial polve, e di sudor sanguigno
A' piedi tuoi lo scorgerai deporre
E i rapiti vessilli, e incatenati
Dietro a se trarre i vinti regi! Oh quali
Nell' ardue imprese gli usciran dai labbri
Savj consigli! Oh venturata! Intanto
La gran destra baciar su, su ti affretta,
Cui già paventa il Munsulmano, e l' Indo.
Pera il folle ch' osò de' cavi bronzi
Vietar l' ilare scoppio anche allor quando
Da nobil almo fianco esce il primiero
Del miglior sesso. Ma per ciò chi mai
Te irata vide o mesta? Ah ben saprassi
De le sue gesta a l' immortal rimbombo
Ch' uno aggiugnesti de la terra ai Numi.
Poco ti calse che 'l nobil tuo parto
Per l' orbe intier non promulgò la fama,
Perchè sdegnando l' ima terra al Cielo
Ella drizzò le penne, ed agli Dei
La gran nuova recò. Di gaudio voci
Mandar gli accolti Divi, e giubilando
Le curve ne echeggiar volte d' Olimpo.
Da scherzevoli genj indi percorso
E da le grazie che di rosei serti
L' alta culla adornar, dei Numi il coro
Costù discese a rallegrarsi teco,
E dell' infante il già trascelto nome,

Nell' immortal vergò libro ingemmato.
Ma tra lor li scorgesti indi a far gara
Chi la tutela n'assumesse. Alfine
A te concordi per sopir la lite
Commisero la scelta. Allor tu il labbro
A dolce riso componendo dopo
Non lungo meditar l' onnipossente
Sovran de' Numi, qual dovevi, in pria
Sceglier ti piacque, e la più bella poi
Fra le Dive del Ciel Vener pudica
Propizia or tanto de la terra ai Numi.
Poscia i Superni, non qual Giuno in Ida,
Spinsero i cocchi a le celesti sedi,
Ma amici ancora e di tua scelta lieti.
Piegati, o Diva, ah! sì ti piega ai caldi
Preghi iterati del fedel consorte
Pur fido ad altre, che testè giojoso
Pel tuo parto maschil ricco e fulgente
Monile ti donò. Se virtù alcuna
Han pur mie voci sul tuo nobil core
Deh! al pregar mio t'arrendi, e se fa duopo
A piedi tuoi gittarmi, ecco io mi prostro.—
Il Pargolo a nudrir dunque tu stessa
Se' decisa abbassarti, ed in sì vili
Offici consumar l' ore più belle
Ch' altre pur dânno a più sublimi cure?
Ahimè! che il fiore svanirà ben tosto
Di tua bellezza che felici rende

Digitized by Google

Là nel terreno Olimpo, e là sul vallo
Ed i Numi terrestri, e 'l curïoso
Stipato semivolgo. Al lupo lascia
A la tigre, al majale, all'orso e al vulgo
Allattare i lor parti. È ver che sacro
E dolce fu ne' secoli vetusti
(Secoli rozzi) d'ogni madre incarco
E di sangue regal col proprio latte
Lor figli alimentar: ma a voi dal sommo
Giove, o Ninfe terrene, a voi fu dato
Della natura trïonfar, che indarno
Le molli poppe vi ricolma, e stende
Con umore copioso: e a proprio senno
Il dì Ginevra gracidar tu lascia
Acre censor, che da vil sangue uscito
A le nobili madri orgoglioso
Dettò precetti, che natura a pena
Al selvaggio inspirava, e cui sì duri,
Pur le stolte approvar Galliche Dive.
Al mio consiglio attienti, al bambin nullo
Tornerà nocumento, e amor ti serba
I più soavi dei diletti suoi.
Nè creder ch' al plebeo latte commisti
I pregiudizj, succhierà del volgo.
Siccome l'ape che posar pur degna
Sovr' i fiori più vili, e ne deliba
Gli atomi vili, e in dolce mel li cangia:
Lo straniero così de la nutrice

Digitized by Google

Latte volgar convertirà in salubre
E nobile alimento il nobil petto
Del vezzoso tuo nato: anzi in ragione
Cangerà i pregiudizj, e in alto senno.
Ma pria del partorir bella nutrice
Con saggio antiveder, dimmi, tu stessa
Non ti cercasti forse? Or perchè mai
Contro natura tua cangi pensiero?
E che dagli avi tralignar vorresti,
Del nobil ceto scherno farti, e i bruti
Abbassarti a imitar?... Ma che? sorridi...
Ti piegasti? E fia vero? Oh chi felice
Può dirsi al par di me! — Non or benigno
Orecchio presta a que' sofi stravolti,
Che a perigli infiniti esposto il figlio
Ti van pingendo nelle agresti case;
Poichè veglian su lui l'onnipossente
Dei celesti sovrano e la più bella
Fra le dive del Ciel Vener pudica,
Propizia tanto de la terra ai Numi.
Però siccome del tuo nobil grembo
È 'l germoglio primier, la da più lune
Preparata nutrice in tuo palagio
Fa che resti; così pe' cenni tuoi
Vedrassi con bell'ordine del sonno
L'ore prescritte e del vegliare, e quando
Assumer debba i non più agresti cibi
Che le verranno apposti, e quando porga

L' esaminate poppe al nobil labbro,
E quando, e quanti abbia a far passi, e andrai
Così del vulgo ai pregiudizj incontro.
Sarà però maggior tua cura, e prima
A la nutrice crudelmente umana
De le coltri mostrar con quanta hai lena
Come allacciato il corpicciuol vezzoso
Venga da l' ampia fascia, onde ben presse
Prendan vigor le membra, e restin ritte.
Così i recisi ramoscelli eletti
Con molto spago ravviluppa, e strigne
L' esperto cacciatore, onde essicati
Serbinsi retti d' appuntarsi intinti
D' umor vischioso in gli ammaccati rami
Insidiatori del migrante augello.
Che più? Non mai deturperà l' esile
Candida guancia l' odïato rosso,
Ed armonia infr' i repressi a lungo
Membri starà ammiranda, e gentilmente
Minuti sempre manteransi, e magri.
Onde il volgo in mirar lo smilzo eroe
Sclamerà: « Questi in ver somiglia ai Numi;
Verace è questi de la terra un Dio,
Che tanto di materia ei serba a pena
Quanto a farsi visibile sol basti
Al nostro occhio profano, ed a bearci ».
Egli, siccome gli avi suoi guerrieri,
Comprimere non dè giunto degli anni

Digitized by Google

Sul più bel fior la tenerella fronte
Con cimier duro, nè l'esíguo petto
Di grave armar aspra lorica: il mondo
Sempre, lo sai, coll' invecchiar migliora.
Due lucidi lievissimi cristalli
Soreggeran del figlio tuo le tempie
Soltanto, e fia de le sue spalle incarco
Sola un' Anglica lente. — Or che l' infante
A la nutrice d' affidar sei fissa
Compiendo i voti del consorte, e i miei,
Imperturbata, e con cipiglio fiero
Il nappo afferra, o Diva, e l'avvicina
A tuoi bei labbri, e rapida tranguggia
La prescritta bevanda, onde natura
A suo dispetto retrogir rimiri
L'umor che in coppia a le tue mamme spinse,
E beltà ti ridoni, e giovinezza.
Però il grato tepor de le tue coltri
Per alcun giorno di goder ti piaccia,
Non qual donna plebea, che a lungo posa
Per rassodar l' affaticato lombo,
Ma perchè assorta in estasi soave
Abbi a veder le grandi ombre degli avi
Al tuo cubile svolazzar d' intorno,
E dell' infante le future gesta
Liete additarti in adamante sculte.
E tu distratta non sarai, che saggio
Lo ad altre caro sposo tuo pudico

Di paglia molta ingombrar fe' la via,
Onde ammortir de' trascorrenti cocchi
Il tonante fragor lungo, e 'l molesto
De' ferrei tali calpestío frequente.
L' esterne amiche sol, tutte le dame
Invidiose di te (s'egli è pur vero
Che in nobil petto anco l' invidia annidi)
Non che i pudichi sposi lor che 'l core
Han sacro a te, l'alma pel ciel spaziante
T' evocheran nei sensi, onde tu gioja
Non maggior gusti, ma che più graditi,
Perchè interrotti, a te parran gl' immensi
Gaudj celesti. Avran di veder calda
Brama le Dive il neonato Nume;
E al lungo suon del da te scosso bronzo
La remota nutrice il desïato
Recherà pronta in belle fascie avvolto.
Non anco il grave piede ella avrà posto
Ne la sala che ognun dal proprio scanno
Balzar vedrai, e circondarla, e lunga
Agitar lite a chi l' onor convenga
Di portarlo primier. Cederlo alfine
Dovran cortesi a la più giovin dama,
Che ad occupare il men remoto seggio
Festosa andrà. Già di vederla parmi
Sul bambolo incurvarsi, e 'l viso molle
Premer contro sue gote, e d'infiniti
Baci sonori inumidirlo e tosto

Colla scorrevol morbida detergerlo
Mano di neve. A tenerezze tante
Il tuo nato parer freddo non ama.
Con magnanimo sforzo ecco egli tenta
Per vezzeggiar l'affettuosa Dama
Le tenere discior mani inceppate
Dall' ampie fascie, e indarno ahimè! lo tenta.
Ecco il meschin si cruccia, e pianto versa
Dagli occhietti or socchiusi, e impietosita
La dama allor con instancabil lena
•L' agita, il culla, e di baci il tempesta.
Per ciò si riconforta, e a lei rivolto
Pietosamente par sì dir contenda:
« Tempo verrà, Diva leggiadra, in cui
« Mi fia concesso ricambiar le tante
« Ch' ora a me presti affettuose cure.
La nobil turba de gli scherzi amante
A indovinar s' affannerà frattanto
A qual di lor più rassomigli: pesa
Tu, Diva, ogni parola, e de' lor falli
Conscia del vero infra te stessa ridi.
All' ottavo apparir del gran pianeta
Ancor de' più bei raggi incoronato
Nel giorno cinti del divin tuo parto
Le insoffribili alfin piume compresse
Lasciar potrai. Il parucchier chiamato
(Il solo infra i plebei che degno sia
Di profanar tue soglie) in ampie anella

Avvolgerà de la tua fronte i pochi
Crini anneriti con mirabil arte,
Che numerar potransi, ed il volume
De la treccia volgar col pettin dotto
Dispiegherà su la cervice eccelso.
Mentre nell' alta ferve opra sublime
Gli chiederai (nobili inchieste) in quale
Bizzarra foggia innanellò le chiome
A l'altre dive, e di quai vesti e gioje
In quel giorno apparir bramano adorne;
S'agita ancor fra quelli amanti e sposi
La sua face Discordia, o se gli sdegni
Estinse Amor; se conquistò la tua
Rival de' novi ganimedi, oppure
Se alcun di lor nauseato e stanco
L' odiate soglie abbandonar prefisse.
Ei che pur or giurò silenzio eterno
Per piacerti vie più, onde tu poi
D' ascoltar degno, e custodir l'estimi
Gli arcani tuoi, appagherà tue brame,
I racconti spargendo a te più grati
D'arguti moti, e d' opportuni ghigni.
Quando dell' iterata opra ammiranda
Paga sarai tu alfin, pronte le ancelle,
Mentre al cocchio miglior l'esperto auriga
Avvince gl' impazïenti Angli corsieri,
Te cingeran de le più ricche vesti
Leggiadramente, e nel varcar le molte

Digitized by Google

Lucide sale ad ogni speglio innante
Ti ferma, e li consulta; indi dal casto
Sposo d'altrui per l'un braccio sorretta
Quasi volando scenderai con vaghi
Piccioli salti le da molte faci
Illuminate scale, e balzerai
Nel da gran tempo inoperoso cocchio
Avidamente, ed al tuo fianco il caro
Sposo d'altrui da te invitato segga.
E i tuoi destrieri rapidi qual lampo
Te recheranno ove convengon tutte
Le Dive e i Numi che largì benigno
L'Onnipossente a la selvaggia terra.
Un mormorïo destarsi, alto un sussurro
Udrassi, quando dal palco le tende
Rimoverà il donzello, e vie maggiore
Poi si farà quando tu in esso attesa
A seder ti porrai. Ciascun de' Numi
La canora obliando inclita scena,
L'alterna carta, e gli amorosi accenti
Avido a te rivolgerà le luci
E gli allungati canocchiali, e 'l core:
« Ed ave, andrà dicendo, ave, o leggiadra
« Diva, ch'eterni la nostr'alta stirpe
« In questo di quaggiù regno alfin nostro.
Qual verdeggiante ramoscel di mirto
Che nelle valli Asiatiche le Ninfe
Del rugiadoso umor nutron per gioco,

Digitized by Google

Crescerà il figlio tuo: ma far te vile
Non devi, nè l'eccelsa alma robusta
Enervar troppo con bearti spesso
In sue sembianze, e d'iterati baci
Le sue gote bagnar: più giorni vivi
Immemore di lui. Solo fia d'uopo
Ch'ogni pensiero a lui rivolga, o quando
Teco il vorrai con la nutrice al corso
Perchè l'adori la vil plebe, o quando
Avrai vaghezza di condurlo il dolce
Canto a gustar de' mai premiati troppo
Figli del trivio. Allor l'attento infante,
A cui concesse il ciel fibre men dure,
Acceso il cor di generosa invidia
Sciorrà la voce a lamentevol metro.
Ai primi accenti scuotersi vedrai
Il semivolgo al gorgheggiare inteso,
E volgere all'attonito cantore
L'odiate terga, e rintracciar da quale
Palco si dipartì canto sì dolce
Emulator de l'armonie celesti.

Però a lungo insensibile la scena
Fa non resti, ed inulta: è intempestivo
Ora il suo canto; un dì verrà, che certo
Non è rimoto, in cui fatto maggiore
Degli errori adorati anco la voce,
Qual ne' begli anni d'Augusto primi
Nobil Romano, ai musicali accenti

Assoggettar vorrà. Come egli allora
Ne le fiorite facili accademie
L'anime rapirà, che tutto assorte
In estasi gioconda, e inebbriate
De' bei concenti seguiranno il volo!
Allor che l'anno egli avrà tocco appena,
Tu come il volgo non dovresti il Nato
Al chirurgo affidar, perchè il rapito
A le puste vaccine umor salubre
Gl'introduca nel sangue, ei che natura
Ben altra vanta, e membra assai migliori
Del morboso plebeo; egli che amici
Ha infin Giove possente, e la più bella
Fra le dive del ciel Vener pudica
Propizia tanto de la terra ai numi.
Ma pur se brama hai di giovare al volgo
Dell'oprar vostro imitator servile,
Ardisci, o Diva, che la patria immenso
Util ritragge da sì lieve danno.
E non temer che al nobil sangue, e puro
Si mischi la brutal tabe, e confonda,
Come nel vulgo avvien, che ai bruti uguali
Ha la natura, e 'l sangue: ah no, che puro
Si manterrà qual è, come purissima
Serbasi l' onda in cui di pingue oliva
Si versi il biondo umor; e come ai caldi
Raggi dell'Astro si dissolve e sperde
Leve di nebbia lista che deturpa,

Digitized by Google

Il lucido seren l' immonda tabe
Del nobil sangue annullerà il calore.
Se stilla alcuna di vermiglio sangue
Pel mal usato, ed introdotto ferro
Da la piccol ferita uscir vedrai,
Non paventar che 'l figlio tuo comune
Abbia col volgo il rubicondo sangue.
Tempo già fu che ne le vene illustri
De' prischi Terridei scorreva un sangue
Bellissimo, purissimo, bianchissimo
Qual entro l' immortal vena de' Numi
Purissimo, bianchissimo serpeggia.
Ma poi che 'l volgo ch' ogni ben credea
Venir dai Terridivi all' occhio suo
Presenti sempre i pur dovuti incensi
Ad essi soli tributava, i Numi
Dimenticati all' alto soglio un giorno
Si presentar di Giove, ed « O immortale
» Genitor nostro, e del minore Olimpo
» Almo sovrano, è giunto il sospirato
» Istante è giunto, in cui l' immensa possa
» D' uopo è che brilli del tuo braccio, e in cui
» Di tua giustizia dèi bella far mostra.
» De' Terridivi a la genìa superba
» Volgi lo sguardo, cui simil ti piacque
» Fare a noi tu, benigno troppo, il soffri.
» Ve', ve' che a noi, ed a te pur gli altari
» E gl' incensi, e le vittime e gli omaggi

» Osa, e i voti rapir. Nè già la plebe
» Incolpar dessi, che nell'opre sue
» È stolta sempre, ma la balda, iniqua
» Nobile stirpe. E perchè mai non grida
» Al cieco volgo che ai suoi piè s'incurva:
» A Giove imprima, ed ai celesti densi
» Le vittime, e gli altari? Ah iniqui, ah folli,
» Vostra baldanza umilierà ben tosto
» Chi vi creava, e vi facea sul vulgo
» Di troppo grandi ed orgogliosi quindi. »—
» La lor baldanza abbatterò, vel giuro
» Rispose il Nume, e abbatterolla io tosto.
» Encelado e Tifeo, che in Flegra estinsi
» Non ramentano or più? Si spenga adunque
» Di tanta albigia il fonte: olà, divenga
» Il sangue lor qual del plebeo vermiglio.
Disse e lo fu: ma quando entro lor vene
Improvviso sentir del vulgar sangue
Il serper greve, ed il villano rosso
Fedar le gote scorsero i Terreni,
L'aspro non ignorando odio ch'ardea
Ai Divi in petto, del Tonante al soglio
S'appresentar pur essi, onde smentite
De la calunnia l'arti infami, chiara
Loro innocenza alfin brillasse; e 'l Dio
(Che mal si tenta d'ingannar) la vide;
Ma pur del tutto rivocar non volle
La non equa condanna, e sol la cute
Volle serbasse il suo candor primiero.

Stagion più bella ecco s'appressa in cui
Staccarlo alfin da la succhiata a lungo
Poppa, e discior da le tenaci fasce
Convien, perchè l'ignobil terra ei prema
Colle mal ferme ancor tenere piante.
Com'ella esulterà quando diretto
D'un Nume il pondo sentirà sul dorso!
Ecco di molli, e vaghi fior si ammanta
Sotto le nobil' orme, e sua durezza
Eccola è presta ad obbliar se mai
Cadrà su lei pel mal locato piede.
Non tu il figlio posar quale Spartana
Barbara madre entro il gelato scudo
Ad indurar le tenerelle membra,
Ch'ei non nacque a soffrir: che s'anco ei fosse
Come il volgo a ciò nato, alto delitto
Fora l'età miglior sparger d'affanni:
Ma sovr' Indico tappeto, od elegante
Soffice pulvinar in cambio, o Diva,
Riponilo a giacer; nè la grande asta
E 'l chiomato cimiero, e non l'immane
Brando gli apporre, onde piacer vulgare
Provi in trattarli, ma destriero mobile
Intagliato a quel simile enorme
Per cui cadeo Ilio superba, oppure
Macchinetta gentil nel cui sen cavo
Dell'esterno manubrio il moto desti
Un tintinno, e gestir gli sculti ometti,

E volgere all'intorno, ed oprar faccia;
Ma il discolor su rude carta pinto
Risibile Arlecchin dal negro muso,
Che spalancando le snodate gambe
Ad ogni tocco del maestro filo
In guisa strana inarca, e ricongiugne,
E mattamente il violino a un tempo
Con l'una mano di suonar fa mostra.
Alfin ragione i pregiudizi estinse,
Ed in sua piena luce ora rifulge.
A Marte ancor forse sacrar dovrassi
Il Terridivo? Ah se al rigor sottrarlo
Della milizia e laute cene, e vezzi
E caldi baci avran virtù nessuna,
L'oro si adopri. E non disdice a lui
Sangue versar benchè non sia fraterno?
Naturalmente non lo abborre ei forse?
E dovrà la brutale ira d'Achille
Ricetto aver del gentil figlio in core?
Qual seme in grembo de la terra ascoso
Che intumidisce, e s'apre, onde poi vago
Sbuccia il gambo insorgente, e a poco a poco
Dal cedevol terren fuor mette il capo:
Così leggiero a le facili gingive
Urto facendo i denticei già nati
Spuntare in lui vedrai. Chiara la voce
Dai labbri uscendo, gli alti suoi pensieri
Chi non comprenderà? D'ogni suo verbo

Farà un tesoro. Oh quai dalle infantili
Fauci usciranno d'eloquenza fiumi!
Pari, e forse maggior fia che l'estimi
Al magno Tullio, ed al robusto Cato
Che dai rostri stupir fean pur Roma,
E la Grecia arrossir. Non è sì grave
Opra del volgo soggiogar le menti,
Cui piace sol cipiglio truce, ed amplo
Gesto sonoro, e rimbombante voce;
Quanto le adulte onniscienti teste
Signoreggiar dei terridivi. Ah lascia
Che l'auree sentenze, e i detti arguti,
Che facili usciran dal nobil labbro
In aureo libro alcun raccolga: allora
De le scienze per lui vedrassi in breve
Esausta tutta la preziosa fonte.
« Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Assumer puoi sulle ginocchia il figlio,
E come della mensa abbia gli arnesi
Colle dita a trattar qual si conviene
Ai terridei, gli mostra. Inutil fora
Tutte or membrargli le diverse foggie.
Quando visiterà devotamente
« L'are a Venere sacre, e al giocatore
« Mercurio ne le Gallie, e in Albione
Ei le apprenda da se; basti per ora
Che dell'usata più tu il renda istrutto.
Il dorato cucchiaro a la mal tesa

Digitized by Google

Destra confida, e mollemente il posi
Sull' indice, e sul medio, ed il peso
Del pollice lo fermi. Oh quante volte
La tua diletta genitrice a mensa
Il vorrà seco! A la sua giusta brama
Tu, quel de' figlia, di buon grado arridi;
E lascia pur che in cocchio, ove è più folto
Di Numi il vallo, e semi volgo, e bruti
Seco l' adduca, perchè meno adulta
In trastullar col pargoletto appaja
All'altrui lenti, e in rimembrar le dolci
Ore di gioventù goda, ed esulti. —
Non conceder però che teco a mensa
Si assida allor che l'obliar le tante
Esterne amiche, e la in amor rivale
Genitrice tua cara. O alquanto il suo
Tavoglier sia dal tuo disgiunto, o meglio
Colle ancelle a lui care in sala ei ceni
Assai rimota, ed il suo loco occupi
Il casto sposo altrui tanto a te caro,
O 'l vantator di titoli speciosi
Favoloso straniero, e sempre admetti
Lo smilzo cagnolin, che lieve, e cauto
Scorrendo in pria sull'imbandita mensa
Le poche dapi grazïoso fiuti;
E in tuo grembo tornato, in sul banchetto
Con maestà l'anteriori zampe
Posando lascerai che del tuo scarso

Cibo una parte assuma. E oh te felice
Bestia gentil che di sì rare doti
Hatti ricolma il ciel, che sì l' amore
Con le tue grazie guadagnar sapesti
Della signora tua, ond' ella spesso
Ad obliar per te giugne il suo figlio!
Deh, perchè ei pure un cagnolin non nacque,
Chè un solo istante dal divin tuo fianco
Od in cocchio tu segga, o in palco, o sovra
Le molli piume a riposar tu giaccia
Non disgiunto starebbe, e si vedria
Per lui serbati i più squisiti cibi,
E ministrato ancor pazientemente
Da la nobile tua candida mano!
Nulla per l'avvenir cura in te scenda
L'alma a turbarti, e de' Quiriti primi
Il bel costume d'imitar ti piaccia.
Sennon chiamato al tuo cospetto ei venga
Onde non t' importuni, e perchè in lui
Il figliale amore cresca, e la tema.
Quindi passi i suoi dì fra la de' servi
Ozïosa turba, ed ogni sconcio apprenda
Motto del volgo, e 'l pensar torto, e vile,
E le finzioni di terror ripiene,
Solo per disprezzar. Tu i detti intanto
Al variopinto stranïero augello
De la nobil loquela imitatore
Suggerisci indefessa, ond' egli poi

Digitized by Google

Irrequieto in sul tornito ramo
Graziosamente li ripeta, o al cane
Di fischiante verghetta a le minaccie
Fa carole intrecciar, come d' Egitto
I maghi ai colpi di lor dotte verghe
Fean danzare orribilmente i serpi.
Ei ritto, ritto timido, tremante
Colle ristrette al sen zampe inarcate
Ai noti cenni variando i salti
A te d'intorno aggirerassi, e fatto
Il pudico tuo sposo ad altre caro
Convinto ei pure, che allignar non ponno
Voglie perverse al nobil figlio in petto
Di giovane corsier l' impeto, e 'l foco
S' affannerà in domar per le contrade
Rapido come folgore volando
A sgomentare, ed a schiacciar la plebe.
Anzi tu stessa a lui contender brami
Sì nobil vanto, e di vederti parmi
Di briglie molte ambo le mani ingombre
Maestramente in piccol cocchio assisa
Or raffrenare, or spingere, or percuotere
Gli sbuffanti cavalli emulatrice
Di lei che le cervette agili guida
Per le mute del ciel volte stellate
D'Apolline più celere, e li spinge
Fra le tenébre che la notte addensa.

Forse allor quando i cenni tuoi non compie,
O i servi insultar degna, o che gli omaggi
Prestar ricusa all' invisente altrui
Sposo a te caro di plebeo furore
Accesa inveirai contr' esso? Madre
Vera, e pietosa gl' infantili errori
Scusar ti affanna, e la natura istessa
Che a difender lor parti i bruti incita
Contro l' insidie altrui, sul labbro in folla
Ti spingerà gli accenti. Ove scendessi
A modi austeri, ahi, qual prepareresti
All' alma tua gentile orrido strazio!
Ella sarebbe quale onda investita
Dall' infuriar d' aquilonar buffera,
Ed i tuoi membri un subito rigore
Vesserebbono, e un tremito di morte.
Allor che in giorno placido, e sereno
Dal tuo palagio uscir vorrai pedestre
Il diurno corso a far bello e compito
Nol dei porre in obblio. Per l' una mano
Stretto con te l'adduci; e non siccome
Solevi un dì con tardo passo, e grave
Adesso incedi, ma le vie trascorri
Qual l' Anglo rapidissima, e s' affanni
I tuoi passi adeguar l'infante, il moto
Gli aggiungerà così forza alle membra.
Oh quanto inferma è la volgar mia mente,
Sebbene un raggio provvido il Tonante

Digitized by Google

V' immise ad illustrarla, onde il tuo figlio
Abbia a cantar con escusabil carme!
Qual cibo, qual licore all' infantile
Stomaco più s'addica, e perchè mai
Non avrò a farten cenno? E ciò che importa?
V'ha forse cibo che recar può danno
A la nobile fibra? È ver che forse
E le sucose elaborate dapi
A gran droghe commiste, e 'l vigoroso
Licor di Bacco, e l'araba bevanda
Di sviluppar le membra avran virtude
Innanzi tempo, e d' ordinar l' erranti
Del bollente cervel masse indigeste.
Ma che perciò? La di già breve troppo
Mortal carriera al nobil sempre Giove
Accorciar ama, onde il migliore Olimpo
Abbia di sua persona a far più bello.
Quindi è mestier che con men tardo passo
Sen venga, e brilli al Terridivo in fronte
La cara gioventù. Porgili adunque
Ogni callido cibo, ogni fervente
Spiritoso licor, che scorgerai
L'infanzia inerte in lui svanir ben tosto.
Il copran vesti più che i tuoi pensieri
Variate e belle, e di bizzarri fregi
Cariche; ed ora Ispano, o Greco ei sembri,
Quando Polono; or del Cinese, ed ora

Del grave Monsulman l'abito imita.
Quando le chiome innanellate tutte,
Ora di nivea polve asperse, e quando
Intatte sopra gli omeri gli ondeggino.
In se mirar, sì riccamente adorno
E tutti in lui fisi del volgo i rai
Ch'Egli è Nume terren d'uopo è che apprenda,
E che s'avvezzi la cenciosa plebe
A guatar con sdegnoso occhio; più grande
L'alma così gli crescerà nel petto.
Esulti pur... Ma qual strido acutissimo
L'orecchio mi percuote! Il cocchio è certo
Reduce dal teatro, che il pudico
Sposo tuo caro a la magion ridona.
De le ruote il fragor crescente ascolta:
Al noto segno discrra il custode
Il ferreo cancello. Inopportuno
Esser ti puote ora l'aspetto mio.
Accosterassi forse al tuo cubile
Il freddo sposo, e fatta a lui più accetta
Di maschil prole madre alfin, dei mille
Che a le caste d'altrui spose a lui care
Impertir suole, stamperà alcun bacio
Su le tue gote con sincere labbra.
Dunque frandar di sì inusata gioja
Te non vogl'io, e che men parta, assenti.
Pria di lasciarti, io pur vorrei, (qual suole

Digitized by Google

De' Terridivi l'invisente schiera)
La candida baciar nobil tua mano:
Ma tanto a me di non patrizio sangue
Sperar non lice, e che rimanga ho tema
Su la nobile tua candida mano
Eterna macchia pel volgar mio bacio.

Fine del Canto primo.

5835308

Digitized by Google